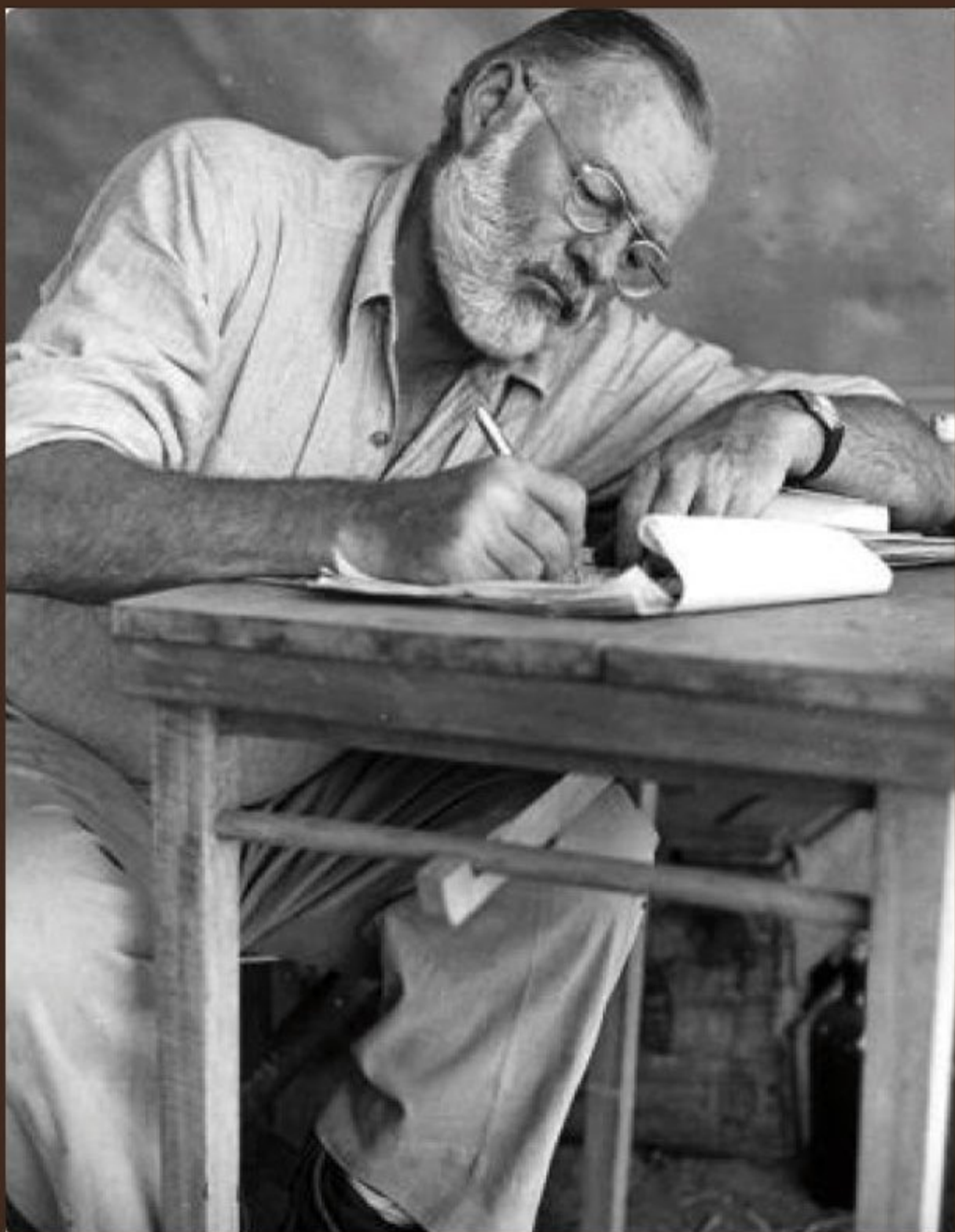


LA LEZIONE DI HEMINGWAY

e altri scritti di letteratura



Vittorino Curci



MACABOR

Noisette

Collana di saggistica

8

Vittorino Curci

LA LEZIONE DI HEMINGWAY
e altri scritti di letteratura

MACABOR

2020 – MACABOR

Prima Edizione

Francavilla Marittima (CS)

macaboreditore@libero.it

www.macaboreditore.it

In copertina: *Ernest Hemingway*

L'elaborazione grafica è di Giorgio Ferrarini

NOTA

Raccolgo qui, su amichevole sollecitazione del direttore editoriale di Macabor Editore, Bonifacio Vincenzi, quattro scritti (non li chiamerei saggi) nati in diverse circostanze.

Il primo è un *divertissement* ispirato dal proliferare delle cosiddette scuole di scrittura creativa a cui non ho mai guardato di buon occhio essendo stato sempre del parere che tutto quello che c'è da imparare sulla scrittura sono i maestri a insegnarcelo con i loro libri.

E lo dimostra chiaramente Hemingway con *Festa mobile* da cui anni fa ho tratto un vero e proprio “Corso accelerato e facile di scrittura creativa”, concentrato in un'unica e semplicissima lezione.

Il secondo scritto è un intervento che lessi il 13 aprile 2007 a un convegno organizzato dalla Casa dei Popoli di Molfetta per i 70 anni dalla morte di Gramsci.

Il terzo ha per oggetto Etty Hillesum (1914 – 1943), il cui *Diario* mi ha insegnato che i percorsi spirituali più elevati non si distaccano mai dalla più terrena dimensione umana.

Il quarto e ultimo scritto è un approfondimento e una riflessione sul rapporto tra filosofia e poesia. Benché non dichiarato nel testo, lo spunto da cui sono partito sono queste parole di Giorgio Agamben: “la poesia possiede il suo og-

getto senza conoscerlo e la filosofia lo conosce
senza possederlo”.

V. C.

Noci, 11 ottobre 2020

CORSO ACCELERATO E FACILE DI SCRITTURA CREATIVA

Affinché il titolo non tragga in inganno dico subito che scrivere è un mestiere che, come qualsiasi altro mestiere, si apprende con la pratica e rubando l'insegnamento dei maestri. Tuttavia c'è un'opera di Hemingway da cui, per qualità di scrittura e contenuti, è possibile ricavare in pochissimo tempo ottimi consigli. Si tratta di *Festa mobile*, l'ultimo romanzo (ma più che un romanzo, un libro di ricordi, un testamento spirituale, un'opera poetico-memorialistica) che il grande scrittore americano scrisse prima di *morire* (mi si perdoni l'eufemismo). In questo libro Hemingway – narratore giustamente considerato (soprattutto per quel suo “stile in buon legno di noce”, come diceva il poeta Archibald MacLeish) uno dei più apprezzati e seguiti maestri del Novecento – racconta gli anni del suo apprendistato letterario a Parigi. *Festa mobile* fu pubblicato postumo nel '64 e, non avendo l'autore lasciato tra le sue carte alcuna indicazione sul titolo, l'editore Scribner's di New York pensò bene di accogliere il suggerimento di Aaron Edward Hotchner, amico e biografo di Hemingway, il quale aveva annotato sul suo taccuino una frase pronunciata dallo scrittore nel '50: “Se hai avuto la fortuna di vivere a Parigi da giovane, poi dovunque tu vada questa esperienza ti

accompagna fino alla fine della vita, perché Parigi è una festa mobile”.

Già nel primo capitolo c'è qualcosa di interessante. Siamo nella Parigi degli Anni Venti. Il giovane scrittore americano (“il ragazzo dal languido sguardo di pantera assonnata”, ancora MacLeish) è in un caffè di Place St-Michel.

Era un caffè simpatico, caldo e pulito e accogliente [...] toglievo dalla tasca della giacca un taccuino e una matita e mi mettevo a scrivere. Stavo scrivendo di quand'ero su nel Michigan, e poiché era una fredda giornata di vento sferzante, era lo stesso tipo di giornata anche nel racconto. Avevo già visto arrivare la fine dell'autunno con gli occhi dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza, e di queste cose avviene che uno si trovi a poterne scrivere meglio in un posto che in un altro. Era quel che si dice trapiantarsi, pensavo, e poteva essere necessario alle persone come ad altri generi di cose che crescono. Ma nel racconto i ragazzi bevevano e questo mi fece venir sete e ordinai un rum St. James. [...]

Entrò una ragazza e si sedette a un tavolo vicino alla vetrina. Era molto graziosa, con un viso fresco come una moneta appena uscita dalla zecca, se coniassero le monete in una carne liscia con la pelle rinfrescata dalla pioggia, e aveva i capelli neri come l'ala di un corvo che tagliavano la guancia con una netta diagonale.

La guardai e mi sentii tutto turbato e eccitato. Avrei voluto poterla mettere nel racconto, o in qualsiasi altro posto, ma lei si era sistemata in modo da poter sorvegliare

la strada e l'ingresso e capii che aspettava qualcuno. Perciò continuai a scrivere.

Il racconto si scriveva da sé e io facevo fatica a non restare indietro. Ordinai un altro rum St. James e guardavo la ragazza ogni volta che alzavo gli occhi, o quando facevo la punta alla matita con un temperamatite dal quale i trucioli cadevano arricciandosi nel piattino sotto il mio bicchiere.

Ti ho visto, bellezza, e ormai tu mi appartieni, chiunque tu stia aspettando e anche se non ti rivedrò mai più, pensavo. Tu mi appartieni e tutta Parigi mi appartiene e io appartengo a questo taccuino e a questa matita.

Poi mi misi a scrivere e mi addentrai nella storia e mi ci smarrii. Ora la stavo scrivendo io e non si stava più scrivendo da sé [...]. Poi il racconto fu finito e io ero molto stanco. Lessi l'ultimo paragrafo e alzai gli occhi per cercarla, ma la ragazza se n'era andata. Spero che sia andata con un brav'uomo, pensai. Ma mi sentivo triste.

Chiusi il racconto nel taccuino e lo riposi nella tasca interna e ordinai al cameriere una dozzina di portugaises e mezza caraffa di quel vino bianco secco che loro avevano. Dopo aver scritto un racconto ero sempre vuoto e triste e felice insieme, come se avessi fatto l'amore, ed ero sicuro che questo fosse un ottimo racconto, anche se non avrei saputo in che misura fino a quando non lo avessi riletto il giorno dopo.

Vediamo più da vicino alcuni particolari di questo brano.

Stavo scrivendo di quand'ero su nel Michigan.

Hemingway dice: “Stavo scrivendo”. E ciò rende pienamente l'idea di quanto la scrittura sia un'azione che si sviluppi nel tempo, un fatto artigianale, un lavoro come ce ne sono tanti. “Stavo scrivendo” non fa pensare a cose come l'ispirazione, l'estro dell'artista, le muse che infondono la grazia. No, “stavo scrivendo” vuol dire che la scrittura è un fatto manuale, si può interrompere in qualsiasi momento e successivamente riprendere. Più avanti Hemingway dirà pure qual è secondo lui il modo migliore di fermarsi e di tornare al lavoro.

Continuiamo a leggere:

e poiché era una fredda giornata di vento sferzante, era lo stesso tipo di giornata anche nel racconto.

Questo passaggio dice molto su quale rapporto si instauri tra la storia che si scrive e l'esperienza reale dello scrittore. Non si tratta di un fatto secondario. L'esperienza personale alimenta continuamente la storia che lo scrittore sta raccontando. Per il momento mi limito a far notare soltanto che Hemingway non si è isolato, non si è rifugiato nella torre d'avorio, ma ha scelto di scrivere il suo racconto in un luogo pubblico, in un caffè. Tant'è vero che